

LA MOSCA DI PUTIN

La Russia rilegge Marx ed Engels e fa pace con se stessa scoprendo la classe media

di Massimo Boffa

Mosca. Il giornalismo, per sua natura, è spesso ingannevole. Fanno notizia le notizie e i fenomeni anomali, mentre ciò che è normale tende a passare sotto silenzio. Così va a finire che della Russia, nella cui storia, almeno un buon secolo a questa parte, la normalità è una novità assoluta, continuo a circolare sulla nostra stampa rappresentazioni pigre, come se fosse ancora il far west degli anni Novanta: da un lato ricchezze sfacciate esibite senza ritegno, dall'altro miseria e povertà.

In realtà, da tempo non è più così. Capitatomi di ritornare a Mosca dopo un'assenza di parecchi anni, le prime immagini che balzano agli occhi sono invece proprio quelle di una straordinaria emersione e rapidissi-

La nuova Russia sta rapidamente elaborando un rapporto di inclusione con il suo passato, con tutto il Novecento

ma diffusione della cosiddetta classe media. Né troppo ricchi, né troppo poveri: sono costoro, come in ogni parte del mondo sviluppato, che dettano le leggi del costume e dello stile. Non ho statistiche sotto mano, ma mi fido di quel che vedo: giovani e meno giovani abbigliati (e disabbigliati) come i loro coetanei occidentali, che riempiono a tutte le ore ristoranti e bar (i cui prezzi sono finalmente tornati alla portata delle tasche medie), che frequentano gli stessi luoghi di villeggiatura (da Rimini a Goa), che usano gli stessi gadget tecnologici, ascoltano la stessa musica, vedono gli stessi spettacoli televisivi, con un'apertura di classe, secondo un modello che scavalca a piè pari la vecchia Europa e guarda direttamente oltre l'oceano: Mosca, come New York, è aperta a tutti.

E così, agli amici russi che pongono la più classica delle domande (quanto, da dieci anni a questa parte, mi appare cambiata la città?) verrebbe da rispondere: moltissimo. Chi riconosce più Ulitsa Tverskaja e il Kuznetskij Most, per non parlare dei magazzini Gum, non fa a rendere omaggio alle solite ditte della moda, uguali ormai in tutti gli angoli del pianeta? Che ne è stato dell'antico spiazzo di piazza, un tempo splendidamente vuota e ora sede di un gigantesco centro commerciale totalmente voluto dal sindaco Jurij Luzhkov? E dove è finita l'onnipotente sporcizia? In centro o in periferia, i lavori di restauro procedono senza interruzione. Ma restaurare è più tempo e denaro che demolire e ricostruire. La skyline è piena di gru che innalzano grattacieli, come nei paesi dell'Estremo Oriente, e di gru (ezel), collocato a due passi dalla ex Casa Bianca. E' scomparso il caratteristico grigiore, sostituito dai riflessi color oro delle cupole di centinaia di chiese. Ma è inutile elencare, poiché ogni luogo reca i segni di un non comune dinamismo e di una selvaggia energia.

Eppure, in un senso più profondo, Mosca è sempre uguale a se stessa. Non solo a confronto con gli anni ottanta, ma anche rispetto all'epoca sovietica. La città, infatti, ha una struttura urbanistica di rango mondiale, con i suoi nove milioni di passeggeri tra statue, mosaici, marmi che inneggiano al valore patriottico e all'utopia comunista. L'effetto monumentale ovunque: negli anelli stradali concentrici dei "bulvar" e dei "kolzo", nei grandi assi viari fatti allargare da Stalin, nei sontuosi palazzi di via Gorki, nei sette grattacieli negoziati. Dal Cremlino in giù, gli edifici pubblici, poderosi, continuano a mettere in scena un potere statale inaccessibile e magliolante.

Proprio in questa sovrapposizione di presente e passato, che sembra la cifra inconfondibile dell'edera spru, rito, sta forse il segreto non solo del fascino della città ma anche della sua impressionante vitalità. E qui, che hanno un ruolo assai importante. Dal 1991 in avanti, infatti, la Russia non ha conosciuto una "rivo-



Sopra, un'immagine di Mosca del 1901. In basso, il presidente Dmitri Medvedev e il primo ministro Vladimir Putin (foto Reuters)

luzione", ma non avviato un "nuovo inizio" che facesse tabula rasa, sostanzialmente e simbolicamente, del trascorso sovietico. Può essere sembrato così, a tratti, durante il decennio eltsiniano, ma non è certo un caso che proprio quel decennio venga oggi quasi unanimemente considerato come un periodo di utilizzazioni da cui ci si è finalmente emancipati.

La nuova Russia sta rapidamente elaborando un rapporto di inclusione con il passato, che comprenda tutta la storia del proprio Novecento. Lo si vede, innanzitutto, dai dettagli. La toponomastica ha restaurato, con criterio filologico, i vecchi nomi di strade e località ladovici e bolscevichi. L'avevano modificati, per esempio nel centro di Mosca, ma ha conservato tutte le denominazioni originali con cui il costruttivismo sovietico ha celebrato se stesso (Leninskij Prospekt, stazionario Komsomolskaja, Frunzeskaja Naberezhnaja). Non parliamo poi della skyline di Lenin che è sempre al suo posto, come le tombe dei comunisti di Lustr. Stalin compreso, tumulati con onore nelle mura del Cremlino. Del resto le icone socialiste, oltre che oggetto di rispettosa conservazione, sono anche trattate con ironica confidenza, secondo un modello inaugurato dalla Sots Art degli anni Ottanta e ormai diventato cifra stilistica in bar, caffè, ristoranti al moda, slogan pubblicitari. Poi, naturalmente, ci sono i discorsi pubblici delle élite diri-

genti, i programmi scolastici, le ricerche dei giovani intellettuali, per i quali il periodo dell'Urss si presenta sempre più con l'aura della grandezza nazionale e sempre meno con la cupa fisionomia del dispotismo. Solitamente questa "riabilitazione" storicista del passato sovietico viene considerata, dagli osservatori occidentali, come l'indizio inquietante di una involuzione politica. Tendo piuttosto a pensare che sia il segno di un rapporto "sano" con la propria storia. Valga il paragone: Italia e Germania, le altre due esperienze veramente totalitarie del Novecento europeo, hanno faticato più di mezzo secolo (grazie alle ricerche "revisioniste") per assimilare culturalmente il proprio passato fascista e nazional-socialista e riconoscerli come parte integrante della propria storia nazionale, con tutte le responsabilità del caso. La Russia, al contrario, non ha faticato per niente. Ovviamente è stata facilitata, in questo lavoro su se stessa, non solo dal carattere più o meno tragico degli eventi né dalla larghezza contabile delle vittime, che, da questo punto di vista, non temono confronti. La vera differenza è che l'Urss ha vinto la Seconda guerra mondiale, mentre Italia e Germania l'hanno persa. Così che la memoria del regime sovietico appare indissolubilmente legata non solo alla vergogna del gulag, ma anche a un evento di cui la nazione può andare orgogliosa.

Questo nuovo sentimento spiega probabilmente il principale cambiamento politico-culturale intervenuto dopo gli anni Novanta. Se allora l'atmosfera spirituale fu caratterizzata dal tentativo di importare in Russia i valori occidentali, democratici e liberisti, la vera novità degli anni recenti sta nel ritorno in grande stile della geopolitica, dell'idea cioè che il destino dei popoli dipende innanzitutto dallo spazio geografico che occupano nel mondo e che nessuna civiltà ha lezioni da impartire alle altre. Secondo tale prospettiva, la Russia, per la sua immensa vastità e per l'eterogeneità dei popoli che la compongono, deve obbedire al proprio destino imperiale, pena la dissoluzione, e deve esercitare la propria egemonia sullo spazio geografico circostante. Ecco, tra l'altro, perché Mosca non accetterà mai che Georgia e Ucraina, terre sulle quali si è storicamente esercitata la sua influenza, entrino a far parte di un'alleanza come la Nato. Gli Stati Uniti sembrano averlo capito. Chissà che un giorno non lo capiscano anche coloro che, come Bernard-Henri Lévy e André Glucksmann, l'estate scorsa esortavano a "morire per Tolstoj".

Naturalmente è fuori luogo parlare di nostalgia per il passato comunista, già ha vent'anni è nato nella nuova Russia e chi è più anziano ricorda tutt'al più un regime ormai senz'anima, dove piccini e grandi burocrati recitavano mantra ideologici a cui non credeva nessuno. Più viva, sem-

mai, è una certa nostalgia per l'Unione sovietica, cioè per un impero multietnico dove, sotto l'ombrello russo, si viveva relativamente in pace e si era rispettati nel mondo. Non è una nostalgia limitata alla terza età, se è vero che un giovane scrittore trentaseienne come Mikhail Elizarov (vincitore del Moscow Booker Prize con il suo bel romanzo "Il bibliotecario", realismo magico di scuola bulgakoviana) si inalbera appena gli si ricorda che è originario dell'Ucraina. "Ma quale Ucraina. Io sono nato nell'Unione sovietica". E, poiché le vie della nostalgia sono davvero infinite, Elizarov, look da duro, scarponi militari e coda di cavallo, dell'epoca sovietica rimpiange con entusiasmo che la cultura: "Il cinema di allora presentava personaggi e valori umani positivi: coraggio, lealtà, amicizia. Ancora oggi lo guarda con commovente infinitamente meglio dell'attuale mediocre produzione postmodernista". E che dire di Dmitri Gutov, artista ormai affermato nel mondo, che ama rivisitare ironicamente sulla tela le icone dell'epoca sovietica, il quale così si smarca dalla soggezione intellettuale nei confronti del liberalismo: "Le mie lettere preferite? Marx ed Engels".

Questa rinnovata consapevolezza di quel che si è, cioè di un percorso

storico originale e irriducibile all'esperienza dell'Europa occidentale, comune alle giovani élite intellettuali e al classico uomo della strada, aiuta a capire lo straordinario consenso di cui in patria continua a godere Vladimir Putin. Di fronte all'opinione pubblica, non c'è critica ai modi autoritari dell'attuale potere russo che resista a una semplice constatazione: Putin ha portato il paese fuori dagli anni Novanta, gli anni dei torbidi e dell'anarchia. Nel bilancio della sua presidenza due enormi imprese, che tra l'altro trovano un'eco suggestiva in tante pagine della storia russa, sovrastano per ora ogni critica proveniente dalle sparute pattuglie dell'opposizione: ha restaurato l'autorità centrale dello stato, contro il precedente disfacimento amministrativo; ha ambizioso geopolitiche della nazione russa.

Non c'è critica che resista a una constatazione: Putin ha portato il paese fuori dagli anni Novanta, gli anni torbidi e dell'anarchia

Certo, ora il potere di Mosca si trova in una situazione piuttosto inedita: il vero zar è fuori del Cremlino e, al suo posto, regna un suo pupillo. Il proverbiale senso dell'umorismo dei russi ha già trovato, per l'occasione, facce di vario genere ("Putin e Lilliputti"), ma è chiaro che questa curiosa riorganizzazione dei poteri del potere ha su noi incalcolabile dinamismo. Chi non si è trovato a proprio agio con la politica dei due mandati precedenti, si spinge ogni minimo indizio di frizione tra il presidente e il suo primo ministro. E mette l'accento su quelli che a Mosca sono sembrati piccolissimi, come i discorsi inviati da Dmitri Medvedev all'opinione pubblica liberale: la prima intervista concessa alla Novaja Gazeta. Il giornale di opposizione in cui lavorava Anna Politkovskaja, e l'assoluzione di una collaboratrice di Mikhail Khodorkovskij, l'ex oligarca della Yukos processato in un tribunale di Ginevra, in un'aula di civiltà giuridica, per una seconda volta. Per ora distinzioni di stile più che di sostanza, giacché Medvedev naturalmente si muove nella più assoluta continuità rispetto alla politica del suo predecessore, la cui popolarità nel paese non può essere sfiorata. Se mai, come fa notare qualche amaro addentato alle cose del potere russo, sono piuttosto i rispettivi clan che sgombrano per conquistare o difendere il potere. "L'oligarchia". Come nel caso di quell'Igor Secin, braccio destro di Putin e vice primo ministro in carica, che ha fatto il suo nome attraverso la filia della lunga persecuzione giudiziaria contro Khodorkovskij, interessato, forse perfino più del protagonista, al secondo processo di condanna dell'ex magnate della Yukos.

In questa primavera moscovita, i conflitti appaiono però molto lontani dall'interesse della gente comune, che sembra avere totalmente delegato ai suoi leader gli affari della politica. E così vengono di essere ancora a lungo, almeno finché la contabilità dei proventi e degli svantaggi continuerà a presentare un saldo attivo. E' vero che nella nuova Russia di Putin e di Medvedev il potere non si fa scrupolo di esibire, all'occorrenza, il proprio volto arbitrario. E' vero che, per liberarsi degli avversari politici, i media più importanti sono stati normalizzati e vengono calpestate molte delle regole dello stato di diritto. Ma con l'istinto animale che lo contraddistingue, il popolo per ora apprezza il risultato: un potere forte che infonde sicurezza. Quanto alle libertà, il tema è troppo complesso per contentarsi di giudizi drastici, che non facciamo i conti con la storia più e meno recente del paese. "Gli anni Novanta sono stati un periodo di anarchia, non di libertà", dice Vladimir Kantor, il filosofo russo oggi più noto nel mondo (qualche anno fa, il *Newsl Observer* lo inserì tra i 25 pensatori più influenti del pianeta - l'Italia era rappresentata da Toni Negri). E' quando giuliettato il presente non posso dimenticare che in epoca sovietica dovevo sottostimare ogni cosa che scrivevo a speciali comitati di censura che intervenivano con correzioni di tutti i generi, mentre oggi mando il testo al mio editore che pubblica senza cambiare una parola. E se mi viene voglia di fare un viaggio, devo soltanto comprare, come i miei compatrioti, il biglietto aereo".

